

# STOREP

*Italian Association for the History of Political Economy*  
Associazione Italiana per la Storia dell'Economia Politica

STOREPapers

ISSN 2282-0299

WP 15-2013

[title]	<b>Lavoro, uso del tempo e dominio della tecnica nella riflessione di Günther Anders</b>
[author]	Fiorenzo MARTINI
[revision]	Oct. 2013
[JEL codes]	A13
[Keywords]	Günther Anders, filosofia della tecnica, alienazione del lavoro, teoria dei media
[Abstract]	<p>Günther Anders non è un economista. Cionondimeno la sua filosofia della tecnica può fornire spunti interessanti di riflessione sulla relazione fra economia e valori sociali. Noto soprattutto per le sue acute ed anticipatrici analisi dei mezzi di comunicazione di massa e per la denuncia della minaccia nucleare, Günther Anders è anche autore di importanti analisi sull' "onore perduto" del lavoro. Mancanza di telos, di riconoscimento eidetico e di agonismo, passività e mero adattamento ad un sistema di imperativi impersonali sono le condizioni che, secondo il filosofo austriaco, caratterizzano l' "operare" umano nell'epoca della terza rivoluzione industriale. Il dominio incontrastato della tecnica distrugge l' homo faber negando la sua cupiditas atque voluntas laborandi (una caratteristica della natura umana che non è peraltro da Anders ulteriormente argomentata, un po' come la smithiana propensione umana a barattare, scambiare, trafficare che serve al filosofo ed economista scozzese per dimostrare la superiorità dell'ordine mercantile rispetto ai precedenti sistemi di economia politica, perché meglio corrisponde a tale propensione). Più ancora che di tempo libero e reddito, ciò di cui, secondo Anders, l'uomo ha fundamentalmente bisogno è un lavoro non alienato, utile e creativo.</p>

Lavoro, uso del tempo e dominio della tecnica nella riflessione di Günther Anders

**Fiorenzo Martini**  
(IRIS, Università di Torino)

**Abstract**

Günther Anders non è un economista. Cionondimeno la sua filosofia della tecnica può fornire spunti interessanti di riflessione sulla relazione fra economia e valori sociali.

Noto soprattutto per le sue acute ed anticipatrici analisi dei mezzi di comunicazione di massa e per la denuncia della minaccia nucleare, Günther Anders è anche autore di importanti analisi sull' "onore perduto" del lavoro.

Mancanza di *telos*, di riconoscimento eidetico e di agonismo, passività e mero adattamento ad un sistema di imperativi impersonali sono le condizioni che, secondo il filosofo austriaco, caratterizzano l' "operare" umano nell'epoca della terza rivoluzione industriale.

Il dominio incontrastato della tecnica distrugge l'*homo faber* negando la sua *cupiditas atque voluntas laborandi* (una caratteristica della natura umana che non è peraltro da Anders ulteriormente argomentata, un po' come la smithiana propensione umana a barattare, scambiare, trafficare che serve al filosofo ed economista scozzese per dimostrare la superiorità dell'ordine mercantile rispetto ai precedenti sistemi di economia politica, perché meglio corrisponde a tale propensione).

Più ancora che di tempo libero e reddito, ciò di cui, secondo Anders, l'uomo ha fondamentalmente bisogno è un lavoro non alienato, utile e creativo.

Parole chiave: *Günther Anders, filosofia della tecnica, alienazione del lavoro, teoria dei media.*

JEL Classification: A13

---

### ***Introduzione. Un autore rimosso del XX secolo***

Günther Anders (pseudonimo di Stern) è figlio della borghesia intellettuale ebrea che deve fare presto i conti con l'esilio, prima a Parigi, poi in America dal 1936. Sposa la Arendt nel 1929 e da lei si separa dopo qualche anno. Matura un precoce distacco dall'opera di Heidegger con cui pure si era inizialmente formato. Rientra a Vienna nel 1950. In America fa esperienza del taylorismo industriale e della produzione per il consumo di massa nelle fabbriche di Los Angeles e lavora per l'industria culturale a Hollywood. Secondo quanto egli stesso afferma, tale esperienza di lavoro alla catena di montaggio ha influito in maniera significativa sull'elaborazione della sua teoria critica della tecnica<sup>1</sup>.

A differenza della sua prima moglie (Hannah Arendt), il cui pensiero nel decennio scorso anche in Italia è stato oggetto di una significativa riscoperta, quello che è stato definito uno "spettatore indignato degli orrori del novecento" non sembra avere lasciato eredità culturali di un qualche peso: troppo sorprendentemente disposto ad accettare e sostenere la legittimità della difesa violenta di fronte alla potenza distruttrice della tecnologia nucleare per costituire un punto di riferimento per il pacifismo di ispirazione religiosa e/o laica; troppo apocalittica è la sua diagnosi per contenere la possibilità di una qualche elaborazione di strategie politiche a beneficio delle sinistre marxiste o post marxiste.

Forse non gli ha giovato il suo stile di filosofare programmaticamente asistemico, occasionale, originato dalle esperienze, da quelle che Heidegger gli rimproverava come "diserzioni nella prassi."

Anche per questo motivo da taluni è stato messo in dubbio il valore filosofico della sua opera, che invece è fuori discussione<sup>2</sup> e con cui occorre confrontarsi e fare

---

<sup>1</sup> L'importanza di tale contatto diretto con il mondo dell' "estraniazione" la si può capire leggendo l'ampia intervista resa da Anders ad una rivista tedesca nel 1979 e tradotta in italiano nell'opuscolo *Opinioni di un eretico*, 1991,: "senza il periodo trascorso in fabbrica non sarei mai stato in grado di scrivere la mia critica dell'età tecnologica, quindi il mio libro *L'uomo è antiquato*. E ancora oggi, mentre preparo il suo secondo volume, faccio tesoro di quelle esperienze".

<sup>2</sup> Su questo punto basti richiamare la risentita risposta con la quale Norberto Bobbio su "La Stampa" del 7 giugno 1964 (*Günther Anders e il pericolo atomico*) replica a Fruttero e Lucentini che tre giorni prima sullo stesso giornale avevano avanzato riserve sull'opera del filosofo austriaco. L'episodio è riportato dallo storico Giovanni Scirocco nel suo recente libro *L'intellettuale nel labirinto. Norberto Bobbio e la "guerra giusta"*, Biblion Edizioni, 2012. Il filosofo torinese è l'autore di un'interessante Prefazione a *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, Einaudi, 1961 e si è sempre confrontato seriamente con le argomentazioni di Anders (vedi Scirocco, 2012 cit., in particolare il cap. 1- "Di fronte alla possibile catastrofe atomica non vi sono più guerre giuste ": tra Anders e Capitini).

i conti se si è interessati a riflettere sul destino del lavoro e dell'economia umana nell'epoca della modernità tecnologica pienamente dispiegata<sup>3</sup>.

Non si tratta qui di ricostruire dal punto di vista scientifico la complessa questione dei rapporti fra tecnica e attività economica e di come è stata affrontata nel più generalmente accettato paradigma neoclassico<sup>4</sup> e/o nell'ampio spettro di approcci alternativi che enfatizzano il ruolo del cambiamento e dell'innovazione.

Non è questo il terreno sul quale devono essere valutate queste brevi note che invece intendono raccogliere la provocazione dell'ultimo Napoleoni (1985, p.108) circa la singolarità dell'economia politica come disciplina: "se essa è ricondotta alla sua forma scientifica (secondo il paradigma, cioè, delle scienze naturali) si sa che qualcosa di essenziale va perduto: di essenziale, si badi bene, per la conoscenza delle cose di questo mondo"<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Un segnale interessante di rinnovata attenzione è la recente pubblicazione su *Micromega* n. 1, 2013 (pp. 129-150) di un inedito del nostro autore dal titolo *Il proletariato è antiquato*. Tale inedito è importante perché vi sono riassunti alcuni punti chiave che caratterizzano la riflessione andersiana sull'argomento che stiamo discutendo e che richiamo brevemente: non il sudore, ma la noia è la maledizione che accompagna il lavoro odierno; nell'epoca attuale si sperimenta non solo il lavoro senza frutto, ma anche il frutto senza lavoro; se il punto di vista è non lo *standard* di vita, ma lo *standard* di libertà, allora siamo tutti proletari.

<sup>4</sup> Nella sistemazione epistemologica di Robbins (1947), l'economia non ha nulla da dire sulla tecnica; benchè entrambi (tecnica ed economia) si occupino della produzione, per la teoria economica formale la tecnica non ha alcuna rilevanza. Essa appartiene al novero dei mezzi e sui mezzi l'economia politica non ha nulla da dire se non in quanto essi siano in relazione con dei fini molteplici e graduabili in ordine di importanza. La tecnica è un dato, così come lo sono le preferenze dei consumatori sulle quali l'economista, come tale, non esprime alcun giudizio. La profonda differenza rispetto alla tecnologia, insieme al carattere deduttivo del procedere scientifico e alla neutralità sui fini, è una delle caratteristiche fondanti del *mainstream*. A tal proposito, Napoleoni (1963, p.41) fa l'esempio dell'automazione: "il fatto che quest'ultima, rispetto a metodi meccanizzati, consenta di produrre di più a parità di unità di tempo non basta a qualificarla come migliore anche dal punto di vista economico. Potrebbe infatti accadere che la produzione addizionale che essa consente soddisfi un bisogno meno importante di altri che pure si potrebbero soddisfare impiegando in modo diverso le risorse addizionali investite negli impianti automatizzati". (Almeno teoricamente vi è qui un varco per cui non si debba accettare che tutto il producibile deve essere prodotto, cioè per una critica economica degli imperativi tecnici).

<sup>5</sup> In quello stesso testo, Claudio Napoleoni propone un confronto fra la marxiana critica dell'economia politica e la riflessione heiddegeriana sull'essenza della tecnica (parte terza- *Marx, la dialettica e la filosofia del soggetto*) ritenuta capace di costituire un punto di riferimento di grande rilevanza. Attraverso la mediazione dei lavori di Ruggenini (1979) e Goldoni (1982), Napoleoni dimostra come Heidegger dia " la prima analisi della produzione moderna al di fuori dell'illusione di una soggettività perduta da recuperare"(p. 118).

Quale soccorso dunque, nella prospettiva indicata da Napoleoni, può apportare allo studioso di economia politica una riflessione filosofica sulla tecnica? In questo quadro si colloca l'interesse per Anders<sup>6</sup>.

### **La critica dei mezzi di comunicazione di massa**

Al tale tema Anders dedica tutta la seconda parte delle quattro che compongono il primo volume sull' "antiquatezza dell'uomo" (Anders, 2003, ma l'opera originale è del 1956). Il punto focale di tale critica è che i mezzi non sono soltanto dei mezzi, le tecnologie non sono degli innocenti e neutrali mezzi, scevri di alcun carattere congenito determinante. Anders anticipa McLuhan il quale dieci anni dopo (1964) dimostrerà che " il messaggio essenziale è rappresentato dal medium stesso, dalla natura intrinseca della tecnologia applicata, recante in sé un'impronta indelebilmente trasferita su ogni possibile utilizzazione...". Ma quella di Anders è anche (come evidenziato da Nencioni, 2008) un'anticipazione di temi sviluppati successivamente da Bordieu (le funzioni manipolatorie e di stabilizzazione dell'ordine simbolico messe in atto in particolar modo della televisione ) e da Baudrillard (l'orizzonte della scomparsa del reale che i media contribuiscono a definire) .

I mezzi di comunicazione di massa sono i protagonisti della c.d. seconda rivoluzione industriale (essendo la prima costituita dal macchinismo) nella quale i bisogni vengono prodotti insieme agli apparecchi, instaurando una necessità incessante di rifornimento, di consumo e di dipendenza. Una delle componenti più decisive del sistema che trova compimento nella terza rivoluzione industriale caratterizzata dall'affermarsi della tecnologia nucleare e della manipolazione genetica.

### **La denuncia della minaccia nucleare**

Come "pensatore della bomba atomica", Anders sostiene che essa configura un dominio tecnocratico totalitario soprattutto per l'ipoteca che pone sul tempo: "cancella il passato e le sue metamorfosi, dilata il presente in un contenitore senza senso, ipoteca il futuro sotto forma di minaccia dell'apocalisse ". Di fronte a tale minaccia l'uomo è cieco. Uno dei motivi di tale cecità è il lavoro nelle sue modalità di

---

<sup>6</sup> I testi che ho tenuto presente sono: *L'uomo è antiquato I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, 2003 (op.orig. 1956) e *L'uomo è antiquato II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, 1992 (op.or. 1980: il libro contiene scritti che vanno dal 1958 al 1979). Per una valutazione filosofica dell'opera andersiana rimando al trittico di P.P. Portinaro, *Il principio disperazione, Tre studi su Günther Anders*, Bollati Boringhieri, 2003; in particolare per la discussione sui mezzi di comunicazione di massa un riferimento interessante è A. Nencioni, *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, Prospettive editrice, 2010.

esplicazione nell'era della terza rivoluzione industriale. La minimizzazione dei rischi connessi al nucleare è anche riconducibile, secondo Anders, allo stile del nostro fare, del nostro lavoro, che è diventato un collaborare organizzato e inserito nell'azienda. Non siamo più persone che agiscono, ma soltanto persone che collaborano, il *telos* della nostra esistenza è smantellato, perciò viviamo senza futuro, senza capire che ci può essere una fine del nostro futuro. Anders definisce "mediale" questo stile della nostra esistenza.

### Lavoro e uso del tempo nell'era della terza rivoluzione industriale

La terza rivoluzione industriale ammette solo articolazioni interne, *trends*, ma non mutamenti qualitativi. Uno di questi riguarda il destino del lavoro. C'è un *trend* inarrestabile a rendere superfluo il lavoro e quindi verso la vita insensata. Non solo è crescente il numero di coloro che sono espulsi dal processo produttivo, ma anche l'operare di coloro che vi rimangono ha caratteristiche profondamente lontane da un fare umano ed è difficilmente distinguibile dall'ozio. C'è un tipo di disoccupazione nuovo, congruente con lo stesso tempo di lavoro. La tecnica distrugge l'*homo faber* per esercitare il suo dominio incontrastato. Tale situazione crea un disagio profondo, perché appartiene alla natura umana la *voluptas atque cupiditas laborandi*. Tale caratteristica non è da Anders ulteriormente argomentata, un po' come la smithiana propensione umana a barattare, scambiare, trafficare che serve al filosofo ed economista scozzese per dimostrare la superiorità dell'ordine mercantile rispetto ai precedenti sistemi di economia politica, perché meglio corrisponde a tale propensione.

L'insensatezza della vita a causa delle modalità di erogazione del lavoro nell'epoca della terza rivoluzione industriale è la categoria a partire dalla quale Anders esamina alcuni fenomeni rilevanti della vita sociale contemporanea quale la centralità dello sport e il proliferare di sette e consolatori da strapazzo. Questi ultimi sono dei ciarlatani perché parlano di perdita di senso senza riferirlo alla negatività del lavoro odierno, che è la sua vera causa. Allo stesso modo la radice dello sport odierno è il lavoro odierno troppo leggero; occupati e disoccupati debbono recuperare con altri metodi le fatiche di cui sono stati defraudati e lo fanno con lo sport. Quest'ultimo si presenta anche come un momento di risarcimento di un'altra privazione del lavoro contemporaneo: la mancanza di agonismo, dopo l'abolizione del cottimo, e l'esclusione di qualsiasi forma di concorrenza nell'attività lavorativa. "Quello che i filosofi triviali del capitalismo rimproverano alle economie pianificate l'industrialismo l'ha fatto per proprio conto e da molto tempo", sostiene Anders.

La migliore rappresentazione del lavoro contemporaneo viene fornita secondo il nostro autore da Beckett nella sua commedia più famosa. Günther Anders sottrae *Aspettando Godot* dalla lettura in chiave religiosa e si scaglia contro quegli "illuministi a rovescio" che cercano l'elemento religioso in ogni testo letterario e che

vogliono rivestire di falsi panni curiali anche la grottesca commedia di Beckett, il cui argomento vero è la rappresentazione di una vita che non conosce più né un motore né dei motivi, che mette in scena l'uomo senza storia. Né sono corrette quelle interpretazioni secondo le quali ciò che Beckett ci rappresenta è il nichilismo; Vladimir e Estragon, dice Anders, sono tutt'altro che nichilisti, al contrario essi continuano ad essere i guardasigilli del concetto di senso in una situazione manifestamente insensata. La comica lotta che i due personaggi sostengono per procurarsi un'attività fittizia rispecchia il nostro destino, il destino del lavoro nell'epoca dell'uomo di massa: quando la vita diventa un modo di passare il tempo. Mancanza di *telos*, di riconoscimento eidetico e di agonismo, passività e mero adattamento ad un sistema di imperativi impersonali sono le caratteristiche del lavoro che rendono la vita insensata.

Tale situazione di insensatezza è legata al dominio della tecnica e non agli assetti proprietari dell'economia ed è quindi da considerarsi irreversibile e senza rimedio. Anders è quindi un filosofo della fine della storia come Fukuyama con la differenza che per quest'ultimo sono l'economia di mercato e la democrazia formale l'orizzonte intrascendibile, mentre per Anders lo è il dominio della tecnica.

La rivoluzione tecnica è l'unica vera rivoluzione della nostra epoca e i "programmi economici non sono che sovrastrutture costruite su *technological requirements*".

C'è un divario incolmabile fra la nostra capacità produttiva e la nostra capacità immaginativa (dislivello prometeico).

L'uomo contemporaneo vive uno spaventoso dilemma morale; da un lato gli chiediamo una collaborazione al cento per cento nel mondo del lavoro facendo di questo una virtù, dall'altra pretendiamo che nella sfera che si trova fuori del mondo aziendale egli si comporti come "se stesso", ossia "non medialmente", ossia "moralmente". Questa è una situazione impossibile.

### **Conclusioni**

Quella di Anders può essere considerata una riflessione sull'"onore perduto del lavoro", come recita il bel titolo di un libretto, che è del 1994 e il cui autore è Robert Kurz, uno degli animatori della rivista tedesca *Krisis*.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> Il lavoro che forma oggetto di riflessione di Anders come di Kurz è il lavoro produttivo in senso marxiano, cioè quello inserito in un processo diretto alla produzione di un sovrappiù (cioè quello impiegato dal capitale). Che tale tipo di lavoro abbia perduto il suo onore non c'è dubbio alcuno ed è sotto gli occhi di tutti, non solo perché nessuno pensa più che possa costituire il protagonista, l'attore della direzione generale della società, non solo perché sono pochi quelli che pensano che debba costituire la base materiale della virtù civica, ma anche perché nel dibattito pubblico e nelle ricerche socio-economiche ci si concentra ormai quasi esclusivamente sulle modalità che regolano l'ingresso oppure l'uscita ma sempre meno, se non mai, sulle caratteristiche della sua esplicazione, sulle modalità con le quali viene erogato.

Günther Anders ha qualcosa da dire su queste ultime questioni ed è questo il motivo per il quale la sua riflessione merita di essere riproposta.

Anche per Kurz e collaboratori la cieca processualità autoreferenziale del valore non ammette illusioni concernenti il soggetto, la forma merce della riproduzione sociale non può essere superata nell'orizzonte dell'ontologia del lavoro; purtuttavia per loro si tratta comunque di una fase transitoria ed è possibile immaginare l'oltrepassamento della logica dell'economia aziendale. Non così per Anders, per il quale quella in cui viviamo è un'età della fine, caratterizzata più che da un modo di produzione, da un modo di distruzione.

L'analisi di Anders è quella di un intransigente senza speranza. In questo è molto diverso da Jonas che pure fa una diagnosi non molto dissimile sulla civiltà tecnologica e sulle minacce che comporta (anche sulla biosfera), ma che mantiene la fiducia e la difesa di quanto di irrinunciabile è sempre stato nella storia dell'umanità (il *già sempre*). Giustamente Pier Paolo Portinaro, nell'Introduzione a *Il principio responsabilità*, colloca Jonas in mezzo ai due estremi novecenteschi costituiti da una parte da Bloch (che con la sua utopia può essere definito il filosofo del *non ancora*) e dall'altra proprio da Anders, il pensatore del *non più*.



## **Bibliografia**

- Anders G., *L'uomo è antiquato I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, 2003 (op.orig. 1956).
- Anders G., *L'uomo è antiquato II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, 1992.
- Anders G., *Opinioni di un eretico*, Theoria, 1991.
- Anders G., *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, Einaudi, 1961.
- Fukuyama F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2003.
- Goldoni D., *Il mito della trasparenza*, Unicopli, 1982.
- Kurz R., *L'onore perduto del lavoro*, Manifestolibri, 1994.
- Napoleoni C., *Il pensiero economico del 900*, Einaudi, 1963.
- Napoleoni C., *Discorso sull'economia politica*, Bollati Boringhieri, 1985.
- Nencioni A., *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, Prospettive editrice, 2010.
- Mc Luhan H. M., *Il Villaggio Globale*, Sugarco Edizioni, 1988.
- Portinaro P.P., *Il principio disperazione. Tre studi su Günther Anders*, Bollati Boringhieri, 2003.
- Robbins L., *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, UTET, 1947 (opera originale del 1932).
- Ruggenini M., *Marx e la tecnica. Dialettica della liberazione come dialettica della produzione*, in "La tecnica e il destino della ragione", a cura di Ruggenini M., Marsilio, 1979.
- Scirocco G., *L'intellettuale nel labirinto. Norberto Bobbio e la "guerra giusta"*, Biblion Edizioni, 2012.
- Jonas H., *Il principio responsabilità*, Einaudi, 1990.
-